

Pd, i segretari regionali: niente pregiudizi su Ds e Dl

Oggi incontro con Veltroni sui coordinatori provinciali
Il leader chiede rinnovamento. «Ma l'esperienza non s'inventa»

di Simone Collini / Roma

«SU 110 PROVINCE a fare da coordinatore del partito saranno una trentina di donne, se tutto va bene. E nella stragrande maggioranza dei casi potrebbero essere eletti gli attuali segretari provinciali dei Ds o della Margherita». Goffredo Bettini ha riportato a

Walter Veltroni il risultato della ricognizione fatta nei giorni scorsi su tutto il territorio nazionale in vista dell'elezione dei coordinatori provinciali del Partito democratico. Lo scenario prospettato non è piaciuto affatto al leader del Pd, che ha preso carta e penna e ha scritto a tutti i segretari regionali una lettera in cui si chiede il massimo dello sforzo per far rispettare anche a livello locale i criteri adottati a livello nazionale: innovazione, apertura al di là dei partiti fondatori, valorizzazione della componente femminile. «Le primarie hanno cambiato le carte in tavola per tutti», spiega il responsabile Organizzazione Andrea Or-

lando, che insieme a Bettini ha sondato il territorio e poi relazionato al segretario: «C'è la tendenza fisiologica a seguire vie note, ma oggi bisogna dare rappresentanza a tre milioni e mezzo di cittadini, coinvolgere le donne, utilizzare forze che non vengono dai Ds e dalla Margherita». Oggi Veltroni affronterà la questione a voce, alla riunione dei segretari regionali. Alcuni dei quali, però, si preparano a venire a Roma per spiegare che le leadership non si inventano dall'oggi al domani e che innovazione non per forza deve significare taglio netto col passato. «Siamo tutti consapevoli che dobbiamo determinare un processo di apertura - dice Antonello Cabras - ma non per penalizzare i partiti fondatori devono essere penalizzati». Il segretario del Pd della Sardegna sottolinea che dopo gli ultimi congressi i Ds hanno intrapreso «un processo di forte

rinnovamento» che ha portato ad eleggere nelle province italiane molti segretari di 30, 35 anni «e non si capisce perché non debbano aspirare a concorrere a diventare coordinatori provinciali del Pd». Anche perché, come dice Andrea De Maria rovesciando il discorso (e candidandosi alla segreteria provinciale di Bologna) «non si può ragionare come ex, Ds e Margherita», dal momento che ormai «siamo tutti a pieno titolo nel Pd». E anche perché, come scrivono in una nota i segretari delle unioni circoscrizionali dei Ds di Ferrara facendo emergere uno spirito presente un po' in tutta l'Emilia Romagna, oggi serve un «patto generazionale» per «coniugare il rinnovamento con la qualità e l'esperienza». Ma non è solo di questo che si discuterà oggi nel loft di piazza Santa Anastasia. Sabato prossimo, a scegliere chi guiderà provvisoriamente

I rischi per Bettini: poche donne e troppa continuità. Cabras: non penalizzare i partiti fondatori

il partito nelle varie realtà saranno in ogni provincia gli eletti nelle assemblee costituenti regionali e nazionali, come stabilito dal dispositivo votato in chiusura dell'assemblea di Milano. Già allora questa decisione era stata contestata da una parte dei presenti, e oggi le contestazioni si ripropongono. Lo fanno gli eletti delle liste che hanno sostenuto Rosy Bindi, come quelli della Toscana che dopo un incontro a Siena a cui ha partecipato anche il ministro della Famiglia hanno redatto un documento in cui si dice che se le nomine di sabato «si risolvesse in un'operazione di spartizione a tavolino delle cariche avremmo smentito le motivazioni delle primarie e l'idea stessa del partito nuovo». Ma il timore che queste nomine, fatte da assemblee che in alcune province non superano le 30, 40 persone, provochino qualche delusione tra chi guarda con interesse al Pd non alberga solo dalle parti dei biondini. Mario Tullio dice che «si deve tener conto delle questioni poste da Veltroni, perché non si può ignorare la questione di genere e la necessità di apportare il massimo dell'innovazione». Ma il segretario del Pd della Liguria, dove pure al momento è quasi certo che alme-



La sede del Pd in piazza S. Anastasia nel cuore di Roma. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

no uno dei quattro coordinatori provinciali sarà una donna, sta ricevendo parecchie richieste affinché tutte le nomine passino attraverso una più ampia partecipazione. Tanto che alla vigilia dell'elezione dei coordinatori provinciali non nasconde: «Noi abbiamo il dovere di controllare i processi, ma con le primarie abbiamo aperto una fase straordinaria e oggi

L'ipotesi: chi sarà eletto sabato non potrà essere coordinatore «definitivo»

non c'è più nessuno che è disposto a farsi telecomandare». In alcune regioni, forti del carattere federale del Pd, la soluzione è stata già trovata. Quelli nominati sabato saranno coordinatori provinciali provvisori: in alcuni casi estremamente provvisori, visto che in Sardegna per esempio (ma analoga soluzione è studiata anche in Piemonte, Veneto e altre regioni) è stato già votato un dispositivo in cui si stabilisce che entro il 31 gennaio andranno indette le primarie per eleggere i «veri» coordinatori provinciali. «Non si capisce perché il segretario nazionale e quelli regionali vengono eletti direttamente mentre quelli provinciali vengono scelti da un'assemblea più ristretta», è la que-

stione posta da Cabras. Il quadro si complica ulteriormente perché tra le ipotesi prese in considerazione in alcune realtà c'è quella di prevedere l'impossibilità, per chi viene eletto sabato, di candidarsi poi alla tornata decisiva. Per non consentire vantaggi e partire tutti alla pari, è il ragionamento che viene fatto. Ragionamento che è arrivato al tavolo dell'esecutivo ieri, e che ha suscitato qualche preoccupazione tra i presenti. Perché, ha fatto notare il capogruppo alla Camera Antonello Soro, così si rischia di sprecare potenzialità in questo avvio di fase costituenti. Tutti nodi che alla riunione di oggi Veltroni dovrà sciogliere insieme ai segretari regionali.

Petruccioli congela il Cda, nomine Rai ancora al palo

Il Tesoro annuncia appello al Consiglio di Stato sul caso-Petroni e il presidente blocca la riunione di domani

■ Era convocato domani il Cda Rai. Tutto annullato. Ieri mattina infatti il presidente della Rai Claudio Petruccioli ha ricevuto una lettera del Ministero del Tesoro - firmata dal capo di gabinetto di Tommaso Padoa-Schioppa, Paolo De Ioanna - che gli notificava «l'intenzione di proporre appello al Consiglio di Stato con richiesta di sospensione ed efficacia» della decisione del Tar del Lazio che ha accolto l'appello del consigliere Angelo Maria Petroni che contestava la sua esclusione dal Cda. Dopo aver ricevuto la lettera il presidente della Rai ha chiamato il ministro per chiedergli se era il caso di sconvocare il Cda di mercoledì e gli è stato risposto che la decisione spettava solo a lui. Petruccioli ha scelto di aspettare quel che dirà il Consiglio di Stato. Il piano editoriale, che era

all'ordine del giorno di mercoledì, può attendere. Anche se al piano sono legate tutte quelle nomine che in Rai non si fanno da tempo e che sono il segno più palese dell'immobilità aziendale a cui la vicenda della rimozione di Angelo Maria Petroni e della sua sostituzione con Fabiano Fabiani è legata. Ecco perché il consigliere Sandro Curzi, che nel Cda di domenica vedeva l'occasione per un confronto decisivo con i suoi colleghi, ora dice che la pausa

Curzi: la pausa sia breve, l'azienda deve tornare rapidamente operativa

di riflessione va bene solo se è breve, e bisogna che l'azienda torni nuovamente operativa. Resta alta l'attenzione finalizzata alla ricerca di una soluzione. Escludendo l'ipotesi del commissariamento, ed anche quella del decreto che sembrerebbe difficilmente percorribile, si guarda ovviamente in primo luogo al disegno di legge di riforma che è in discussione alla Commissione Lavori pubblici del Senato e che prevede una riforma della governance Rai. Servirebbero tempi molto brevi per l'approvazione ma nonostante sia già stata approvata la Finanziaria, la discussione del ddl non è nel calendario dei lavori neanche questa settimana. C'è anche chi parla di stralcio di questo ddl, ipotesi difficile perché il testo, come ha detto in passato lo stesso ministro Paolo Gentiloni, è già uno stralcio del-

la riforma del sistema delle comunicazioni (il ddl del ministro sul digitale terrestre è in discussione alla Camera) ed è dedicato quasi esclusivamente alla nuova forma alla governance della radiotelevisione pubblica. «Per dare una scossa», dice anche il responsabile comunicazione Pcdi oggi, Gianni Montesano, «servirebbe con urgenza la riforma complessiva della Rai per delineare un assetto organico e una nuova missione al servizio pubblico».

Il Cdr del «Giornale radio» e «Gr Parlamento» chiedono si apra un tavolo sulla radiofonica pubblica

Intanto ieri «l'assemblea congiunta delle redazioni del Giornale Radio Rai e di Gr Parlamento», lamenta «il protrarsi dell'assenza di un qualsivoglia progetto per la Radio pubblica, alla luce anche del Piano Industriale recentemente votato che contiene solo un generico rimando ad un futuro approfondimento sul tema». Il Cdr del Giornale Radio e di Gr Parlamento «chiedono l'immediata apertura di un tavolo sulla Radiofonica e impegnano a questo scopo l'Usirai perché si attivi nei confronti dell'Azienda». Nel frattempo la Rai fa autoironia: «Non vogliamo farti assomigliare alla televisione. Vogliamo una televisione che somigli a te». Questo il messaggio lanciato nella prima fase della Campagna Abbonamenti 2008 che ha preso il via in questi giorni sulle tre reti Rai.

COMUNICATO SINDACALE

Lettera inviata dal Comitato di redazione de l'Unità alla presidente ed ai consiglieri di amministrazione della Nie in occasione della riunione del Cda, che si terrà oggi.

Si riunisce il consiglio di amministrazione della Nie, la società editrice de l'Unità. In un momento nel quale pare prossimo un mutamento dell'assetto azionario del giornale fondato da Antonio Gramsci, il Comitato di redazione ribadisce agli azionisti tutta la preoccupazione della redazione, dei lettori e dell'opinione pubblica per l'incerto destino della testata, per la sua autonomia e per il suo rilancio come voce autorevole e radicata della sinistra democratica di questo Paese. Preoccupazione ancora più forte nel momento in cui si affaccia, concreta, la possibilità che l'azionista di riferimento de l'Unità possa essere lo stesso che edita il quotidiano Libero. Il Cdr, quindi, a ulteriore tutela del radicamento e dell'autonomia della testata, torna ad avanzare come irrinunciabile la proposta di strumenti anche inediti come il comitato dei Garanti composto da personalità di alto profilo culturale e politico. Facendosi espressione delle preoccupazioni della redazione per il destino de l'Unità il Cdr auspica, infine, soluzioni che ne consentano un forte rilancio grazie a una presenza plurale e autorevole nel suo assetto azionario e chiede che vengano esperite fino in fondo tutte le iniziative utili a raggiungere questo obiettivo.

Il Cdr de l'Unità

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Meno parrucconi, più parrucchini

Il primo pensiero, affettuoso e solidale, non può che andare ai figli. Perché lui, nonno Silvio, ha di nuovo giurato sulle loro teste. Amorevolmente intervistato da Augusto Minzolini sulla Stampa, Bellachioma ha negato di avere qualcosa a che fare con il nuovo partito bifamigliare Storace-Santanchè. E visto che non ci credeva nemmeno lui ha aggiunto: «Ho giurato sui miei figli che non ne sapevo niente». L'ultima volta che aveva messo di mezzo la testa della prole era stato il 22 novembre 1994, quando ricevette il primo invito a comparire per le tangenti alla Guardia di Finanza e assicurò che la Fininvest non fa certe cose.

Naturalmente era una balla: manager corrotti e finanziari corrotti furono puntualmente condannati. Ma i Berlusconi non ne subirono alcuna conseguenza. Stavolta vedremo. Per il resto l'ometto che ieri ha fondato il nuovo Partito del popolo della libertà, o Partito della libertà, o Partito del popolo, o Popolo del partito, o Libertà del popolo, o Libertà del popolo partito, pare lo stesso del 1994. A parte i 13 anni e i 13 capelli in più. Ora come allora, dice che «il partito nasce dal basso»: infatti lo fonda lui, che è 1 metro e 60. La lunga retromarcia verso le

origini, anzi verso l'infanzia, prevede il replay dell'«appuntamento con la Storia» e del «pericolo di un futuro illiberale e incerto» (frasi copiate dal discorso della «discesa in campo», solo che stavolta gli illiberali non sono i comunisti, ma gli alleati); la diretta adorante di Emilio Fede; l'accento alla «forza morale» del nuovo partito (infatti Dell'Utri s'è detto d'accordo e Previti anche); il ritorno in regia di Giuliano Ferrara (che ultimamente, a corto di padroni da servire, stava per iscriversi al Partito democratico); il disprezzo per

la «vecchia politica dei parrucconi» (parrucchini e trapianti per tutti); l'alzo zero sulla «classe politica degli anni 80 che ci lasciò la pesante eredità del debito pubblico»; per la gioia di Stefania Craxi, De Michelis, Pomicino, Biondi, Pisanu, Cicchitto e altri riciclati o figli d'arte (a proposito: chissà che ne dice il Platinetto Barbuto testè ripescato). Il ritorno agli albori è sottolineato anche dal tasso decisamente notevole di gnocca alla conferenza stampa, da cui erano perciò esclusi Bondi e Cicchitto (Gustavo Selva s'è imbuato all'ultimo

momento, a bordo della consueta ambulanza). Unici elementi di continuità col recente passato: la prescrizione fresca di giornata che l'ha salvato dall'ennesimo processo per falso in bilancio grazie ai suoi onorevoli avvocati; le balle spaziali sul fatto di non aver mai pensato alla «spallata» anti-Prodi; e le cifre sparate a casaccio, tipo quella dei «10 milioni di firme ai gazebo» (su You-tube c'è chi dimostra di aver votato una dozzina di volte, anche coi nomi di Riina, Gelli e Hitler). Come la Nazionale di Donadoni, Bellachioma dà il meglio di sé quando è disperato. Nel '94 temeva di finire in galera e di fallire per debiti: scongiurò brillantemente entrambe le

evenienze. Stavolta aveva puntato tutto sulla caduta di Prodi: non gli è riuscito di comprare nemmeno mezzo senatore, Casini lo snobba, Fini minaccia financo di accorgersi del conflitto d'interessi e parla addirittura di «legalità». Bossi gli fa gli scherzi. Se nel '94 tutti saltavano sul carro del vincitore, oggi fanno a gara nel percorso inverso. Ieri il Giornale della ditta, pensando di far cosa gradita, pubblicava le gigantografie di «Tutti gli amici di Silvio»: Storace, Santanchè, Brambilla, Giovanardi e Rotondi. Trascinatori di folle. Ma lui confida molto in Bordon e Dini, per dire com'è ridotto. È talmente all'angolo che non parla più di «brogli comunisti», anzi elogia gli

«uomini di buona volontà» del Pd, coi quali vorrebbe tanto mettersi d'accordo perché lo trattano molto meglio degli ex alleati. Lo scambiano addirittura per un interlocutore in vista della riforma elettorale, lui che non ha mai capito una mazza di proporzionale e maggioritario (però «me l'ha spiegata Giuliano Ferrara»), oscillando fra l'uno e l'altro a seconda di dove lo portava il portafoglio. Insomma, lui ci conta molto: ogni volta che ha un piede nella fossa, arriva sempre il centrosinistra a salvarlo. Basterà invitarlo a tavola per un bel governissimo senza le ali estreme, e tornerà come nuovo. Riusciranno i nostri eroi a resuscitarlo per la terza volta?